

Altro che fanalino di coda, gli investimenti fanno correre l'industria italiana

Intervista a Marco Fortis
Vicepresidente
Fondazione Edison

Da un lato una domanda privata in recupero, con gli investimenti che spingono il rinnovamento del sistema industriale; dall'altro un settore pubblico penalizzato dall'austerità che fa mancare una componente essenziale di stimolo al PIL. Queste due facce dell'economia italiana – spiega Marco Fortis, vicepresidente di Fondazione Edison – indicano la necessità di spingere ulteriormente sul versante degli investimenti, anche pubblici, per far tornare il Paese a crescere.

Secondo i dati da lei illustrati durante la presentazione del progetto “Una bella impresa!”, il valore aggiunto dell'industria manifatturiera italiana supera, nel triennio 2014-2016, quello creato dalla Germania, prima potenza industriale europea. A cosa è dovuta questa performance?

Il fattore determinante è la ripresa degli investimenti, peraltro sottostimata in passato. Questa tendenza è di dimensioni tali da dimostrare come, persino nei primi anni di uscita dalla crisi, il processo non si sia mai arrestato.

A dare un impulso sono state le misure a sostegno delle imprese, come la Nuova Sabatini e il Super Ammortamento, e la discontinuità con il sistema precedente dei sussidi a pioggia. Del resto, sostenere solo chi si assume davvero rischio di impresa è uno stimolo forte. Basta guardare agli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto: salgono del 14,9% nel triennio 2014-2016, altro che fanalino di coda! Inoltre, a livello continentale, siamo i sesti per tasso di crescita nel 2017, secondo le previsioni della Commissione Europea, da sempre un osservatore diffidente rispetto ai governi nazionali. Insomma, vedremo un periodo 2014-2017 con una crescita degli investimenti tecnici delle imprese superiore al 20%.

Dobbiamo sottolineare che non si tratta di una vampata improvvisa o di una performance dei settori tradizionali come moda o alimentare. Il balzo negli investimenti viene dai settori *hi-tech* o *medium tech*. Vendiamo più autovetture e siamo protagonisti di un vero e proprio boom della meccanica e della farmaceutica. Si tratta di un processo di modernizzazione del tessuto industriale italiano che sta prendendo velocità.

Perché, con un'industria così forte, la ripresa è così stentata?

Per capire le ragioni dobbiamo superare una percezione sfalsata della crescita. Se guardiamo alla domanda privata, da cui escludiamo le costruzioni che hanno un trend peculiare, vediamo in Italia, nell'ultimo triennio, più o meno la stessa crescita registrata in Germania e Francia.

A questa performance del settore privato hanno contribuito i provvedimenti che il Governo ha preso per le famiglie: gli 80 euro di bonus, tanto contestati, sono finiti in

consumi, mentre le imprese approfittavano abbondantemente delle misure a loro favore, a cominciare dall'eliminazione della componente lavoro dell'Irap e dal superammortamento. Si arriva così a una crescita della domanda privata su base triennale (per il periodo 2015-2017) molto vicina a quella delle altre grandi economie dell'euro: guardando ai dati storici e alle previsioni europee per quest'anno, vediamo che tale componente cresce nel PIL italiano del 5,1%, mentre i progressi sono del 5,2% in Francia e del 5,4% in Germania.

Non esiste, insomma, un divario di crescita fra settori privati. La differenza, invece, la fa la domanda pubblica che in Italia, per i vincoli europei, non possiamo più fare. Basta pensare che, mentre la Germania metteva sul piatto 60 miliardi aggiuntivi, noi abbiamo dovuto tagliare 2 miliardi. Se guardiamo nel dettaglio il progresso del PIL tedesco nel 2016, pari all'1,9%, scopriamo che 0,8 punti percentuali sono riconducibili ai consumi della pubblica amministrazione.

Questo indica che la leva keynesiana rimane fondamentale. Credo che sostenere gli investimenti pubblici a livello europeo sia l'unica strada.

Ma è possibile fare politiche keynesiane in un Paese sorvegliato speciale per deficit e debito pubblico?

La chiave è scorporare gli investimenti pubblici dal computo del deficit. Se l'Europa avesse a cuore le sorti dell'Italia, vedrebbe che la parte privata della nostra economia cresce come quella tedesca. Inoltre, da anni insieme alla Germania, l'Italia è l'unico Paese in avanzo primario costante. Intanto siamo riusciti a fare ripartire i consumi interni, mentre il nostro export ci posiziona come quinto paese al mondo per surplus manifatturiero. Adesso, accanto a consumi e investimenti privati, è necessario far partire il terzo pistone dell'economia: la spesa pubblica.

Del resto, se scorporassimo gli investimenti pubblici dal computo del deficit, avremmo risorse da investire nella salvaguardia antisismica, nell'efficientamento della rete idrica, nelle infrastrutture di trasporto e nel sistema abitativo. Sono convinto che, a livello europeo, ci vogliano risorse finalizzate a garantire l'accrescimento della competitività, insieme a regole stringenti perché gli stati non cadano nella tentazione di spese improduttive fuori controllo. Sono, insomma, necessarie regole precise che permettano agli stati di non accartocciarsi su sé stessi. Non investire in infrastrutture per otto o nove anni rovina un Paese: con una battuta possiamo dire che se Roosevelt avesse avuto il fiscal compact forse gli Stati Uniti degli anni '30 sarebbero ancora in recessione.

L'Italia ha ottime posizioni produttive e competitive da cui ripartire: con l'austerità abbiamo messo fuori uso un quarto del sistema economico, ma le parti che sono sopravvissute crescono più velocemente della Germania o come essa.

La ripresa dell'industria può tradursi in una ripresa dell'occupazione, soprattutto di quella giovanile?

I giovani trovano di fronte a loro un mercato del lavoro che sconta gli effetti una lunga crisi e i cambiamenti portati dalle nuove tecnologie. È necessario un riaggiustamento

anche dal punto di vista delle aspettative e l'industria può giocare il proprio ruolo. Ci sono, del resto, molte professionalità che le aziende italiane faticano a trovare, forse perché considerate meno nobili. Eppure, a ben guardare, queste mansioni industriali si rivelano molto più sicure e redditizie di tante posizioni di lavoro precarie ottenibili dopo una laurea.

Tuttavia industria non significa solo lavoro manuale. Industria 4.0 chiederà nuove competenze tecnologiche alle aziende, che avranno bisogno di capitale umano preparato e motivato per guidare il processo.

Il sistema formativo è all'altezza della sfida?

Un po' di ritardo c'è, ma il nostro è un sistema solido. Il principale errore commesso in passato è stato quello di ghettizzare le scuole professionali che invece in Germania sono la struttura portante del sistema industriale. Bisogna recuperare quel modello – concentrato soprattutto nel Nord Italia e in particolare in Lombardia – delle scuole di arti e mestieri, spesso fondate da imprenditori e in cui la relazione fra scuola e impresa era centrale. Rimontare questa china ci servirà per offrire, alle piccole e medie industrie, le persone capaci di portare avanti Industria 4.0 adattandola alle peculiarità del sistema italiano. L'Italia però deve fare tutto questo senza rinunciare al punto di forza del suo sistema formativo: quello di fornire un'ampia cultura classica, capace di dare agli studenti una solida formazione di base.